

ALLA RICERCA DELL'EGUAGLIANZA PERDUTA

La lotta per l'eguaglianza è ciò che contraddistingue la sinistra dalla destra. Eppure negli ultimi trent'anni la stessa parola 'eguaglianza', prima ancora che le politiche finalizzate a perseguirla, è stata bandita dal vocabolario delle formazioni progressiste. Quali sono le ragioni di questa rimozione? In che modo la classe dirigente della sinistra si è trasformata in un 'casta' estranea ai valori e agli interessi che dovrebbe rappresentare? È possibile ricostruire una 'nuova sinistra' in Italia?

PAOLO FLORES D'ARCAIS / FABRIZIO BARCA

Paolo Flores d'Arcais: Proviamo a spingerci oltre le vicende contingenti della politica, per affrontare alcuni temi cruciali che si porranno alla sinistra dopo le elezioni (non solo alla sinistra italiana, del resto).

Quello fondamentale mi sembra la sostenibilità o meno, per le attuali democrazie, della *politica come professione*. La situazione italiana è paradossale: da anni chi contrappone la società civile ai partiti viene bollato come alfiere dell'antipolitica. Ricordo le polemiche durissime di dieci anni fa contro i girotondi da parte di D'Alema, e da allora è stato solo un crescendo. E ora, improvvisamente, la società civile diventa invece una sorta di balsamo o di acqua lustrale. Monti ha voluto che nella sua lista non ci fosse neppure un politico di professione, Bersani per legittimarsi ha scelto intanto uno strumento nato proprio sotto la spinta delle manifestazioni della società civile, e ha inoltre attinto alla società civile per candidature anche di capilista.

Perciò, la crisi della politica di cui si parla in tutta Europa forse dipende proprio dal sequestro monopolistico della cosa pubblica operato dai politici di professione, e la sua soluzione dall'immissione di una fortissima presenza di *politica come bricolage*, di cittadini che esercitino cariche politiche come un *servizio civile*, solo per alcuni anni, e poi tornino al loro lavoro.

Per liquidare tale ipotesi come utopia si invoca il testo di Max Weber, *La politica come professione*, come fosse un Talmud, senza rendersi conto che proprio questo classico di oltre novant'anni fa contiene una critica impietosa e micidiale di quella che chiamiamo partitocrazia.

Solo qualche riga: «Oggi i capipartito, per i fedeli servizi loro prestati, distribuiscono cariche d'ogni specie nei partiti, nei giornali, nelle associazioni, nelle casse di malattia, nei comuni e nello Stato [più avanti specificherà che si lottizzano «perfino i portalettere»] al punto che «gli insuccessi nella spartizione degli impieghi vengono risentiti dai partiti più duramente che non gli smacchi subiti nei fini sostanziali». Contro questa che considera più che una deriva una vera e propria piaga, Weber sostiene che «per fortuna si contrappone a ciò lo sviluppo della moderna burocrazia, un corpo di funzionari di concetto altamente qualificati e tecnicamente competenti [...] animati da un sentimento dell'onore assai sviluppato nel senso dell'integrità [...] senza il quale

incomberebbe come una fatalità il pericolo di una spaventosa corruzione e di una dilagante abiezione, e ne sarebbe minacciato anche il funzionamento puramente tecnico dell'apparato statale»¹.

Insomma, anche un maestro di Realpolitik come Weber mette in guardia dal fatto che la politica come professione contiene in sé più che il rischio, una spinta quasi inevitabile a degenerare. E infatti troppo spesso trascuriamo che la risposta alla degenerazione, il rinnovamento che riscatta il ceto politico, avviene solo per via traumatica. La degenerazione arriva infatti al suo compimento, con i fascismi e con Vichy, e il ceto politico in Italia come in Francia si forgerà nel crogiuolo selettivo del carcere, dell'esilio, della Resistenza, dove uomini e donne della società civile, politici per *vocazione*, lo rinnovano in maniera radicale.

Perciò, dobbiamo finalmente affrontare il problema di riforme istituzionali che rendano possibile – in misura progressivamente crescente – l'attività politica come attività di servizio civile, la politica come un bricolage, e riducano in proporzione il peso della politica come professione a vita, senza di che la degenerazione della democrazia in partitocrazia (o peggio) diventerà, come è diventata, struttura stessa della vita politica.

Tu, come altissimo funzionario della Banca d'Italia, sei il classico esponente della burocrazia statale di cui parlava Weber, e al tempo stesso si parla di te come futuro segretario del Pd, mi sembra dunque che questo tema sia per te ineludibile.

Fabrizio Barca: Io credo che dalla soluzione della questione che tu poni non dipenda solo la possibilità di ricostruire i partiti politici in Italia, ma qualcosa di ancor più importante: la possibilità di esercitare in maniera efficace la funzione di governo. Efficace nel senso di rispondente ai bisogni ed alle aspettative delle persone.

I partiti per loro natura sono attraversati da una tensione: quella fra il perseguimento del bene comune, che è il fine dichiarato in base al quale i cittadini si aggregano in un partito, e la coltivazione di interessi particolari. Si tratta di una contraddizione per certi versi inevitabile, che non è rimovibile. Illudersi di poterlo fare è un atteggiamento tanto velleitario, e dunque tanto dannoso, quanto quello di chi la ignora, e dunque non la affronta.

Un esempio molto istruttivo ci è fornito dall'esperienza dei partiti Verdi, e in particolare dai Verdi tedeschi.

I *Grünen* sono nati con caratteristiche, diciamo così, di «a-professionalità» e di «a-organizzazione», rivendicando le virtù di una struttura fluida che si poteva modificare di continuo. Dopo un po', però, come era prevedibile, per fare politica si sono andati consolidando in un'organizzazione più tradizionale.

Un approccio corretto alla questione, e alla ricerca delle soluzioni, deve partire dalla presa d'atto che esiste un contenuto di *professionalità* nell'esercizio della funzione di intermediazione che il partito è chiamato a fare.

I partiti sono quelle organizzazioni che si pongono fra la società, gli organi costituzionali (costituiti da rappresentanti selezionati dai partiti stessi) e l'amministrazione pubblica.

Tu, hai proposto una soluzione della contraddizione fra bene comune e interessi particolari che, in pratica, invoca le virtù curative di un «trauma».

Non mancano, nella storia del passato, esempi di rinnovamento traumatico della classe dirigente, e in particolare della classe dei politici di professione. Ma anche in quei casi – tolte alcune situazioni di totale eccezionalità come il crollo del nazismo in Germania –

si sono sempre riscontrati elementi di continuità rispetto ai passati regimi, soprattutto nella burocrazia statale. L'Italia del dopo Liberazione lo dimostra benissimo.

Posto che la tensione di cui stiamo parlando non è risolvibile in modo definitivo, la mia domanda è: esistono metodi in grado di determinare un esito più accettabile, più soddisfacente di quella tensione, che non passino per eventi traumatici?

Prima di provare a rispondere vorrei però fare un passo indietro, proponendo un esempio a mio avviso illuminante per la discussione che stiamo facendo.

Negli Stati Uniti i partiti sono organizzati molto diversamente dalla nostra idea tradizionale di partito. Lì si mobilitano essenzialmente nella forma di comitati elettorali. Ma poiché le elezioni sono frequentissime – ricordiamoci che negli Stati Uniti si vota anche per ruoli che da noi non sono collegati a cariche elettive, come i giudici – abbiamo uno stato di «permanente mobilitazione elettorale». I partiti sono le macchine che producono i candidati e i leader per queste elezioni.

Ora, le competenze richieste dagli organi istituzionali sono enormi. Non nel senso che esiste un test a crocette molto difficile da superare, o cose di questo genere. Ma nel senso che sono macchine burocratiche che tu non riesci proprio a gestire, a dominare, se sei un incompetente. Ne rimani schiacciato. Vieni spontaneamente rigettato dal sistema.

Nel Senato degli Stati Uniti non esistono limiti di mandato, come invece esistono alla Camera. Ma state tranquilli che un senatore non adeguatamente preparato dura 3 giorni lì dentro. Intendiamoci: quando parlo di preparazione lo faccio al netto di qualsiasi giudizio di valore sul merito delle politiche e dei valori professati. Un senatore americano può tranquillamente servire i peggiori interessi di questo mondo, fare leggi contro i poveri e a favore dei ricchi, promuovere la diffusione delle armi eccetera. Ma non può essere uno stupido o un incompetente, perché verrebbe massacrato dalla macchina amministrativa, dai colleghi, dalla stampa. E questo è un fattore che costringe al rinnovamento, a un rinnovamento su basi meritocratiche, indipendente da limiti formali del numero dei mandati. Tanto è vero che, come quelli incapaci sono delle meteore nel Senato americano, quelli bravi ci restano anche moltissimi anni.

Il limite dei due mandati, un'idea che oggi sembra tanto di moda in Italia, è solo un modo per evitare di decidere. Per non distinguere fra quel 95 per cento di incompetenti che va cacciato via e quel 5 per cento di bravi che va tenuto e valorizzato. A che servono i partiti se rinunciano a questa fondamentale funzione di selezione di una buona classe dirigente?

Ma torniamo alla questione originaria posta da Paolo.

Il partito oggi si trova a fare i conti con una società molto diversa da quella in cui nacque il modello del «partito di massa». Prima i partiti di massa, mi riferisco in particolar modo a quelli formati nella fucina del movimento operaio, erano aggregazioni di individui con una comunanza di interessi e/o di valori che traevano giovamento e soddisfazione anche dal ritrovarsi assieme, dal sentirsi tra simili e affini. Esprimevano bisogni e richieste, e tali richieste venivano veicolate dai migliori di loro – attraverso un'operazione di selezione della classe dirigente – nei vari organi della rappresentanza.

Qual è la differenza fondamentale rispetto ad oggi?

In una società dove non esiste più *il* lavoro e *il* capitale, ma *i* lavori e *i* capitali, dove il livello di istruzione è straordinariamente più avanzato, dove l'elemento di «narcisismo» individuale è diventato molto forte, i partiti non possono più essere solo i «raccoltori» dei bisogni di un gruppo di «simili».

Oggi c'è una straordinaria richiesta di partecipazione: lo vediamo con il successo di movimenti come quello di Grillo, con le primarie del centro-sinistra eccetera. Ma è una partecipazione che non vuole solo esprimere bisogni: vuole proporre soluzioni. Vuole mettere a disposizione conoscenze, diffondere esperienze costruite sui territori.

I partiti, dunque, devono attrezzarsi per essere all'altezza di questo grande passaggio epocale: dai bisogni alle conoscenze. Ecco, la mia idea di partito è quella di un grande «miscelatore di conoscenze», un aggregatore di pratiche e competenze diffuse che, grazie al confronto interno – e al conflitto, perché senza il conflitto e la competizione fra le idee non si impara nulla – produce innovazione.

Dentro un quadro del genere è possibile anche immaginare «politici di professione». Cioè persone che a un certo punto della loro vita scelgono di portare dentro questo progetto l'esperienza che hanno maturato altrove e decidono di impegnarsi per un certo arco di tempo. In questo modo il partito non sarebbe più l'anticamera o il trampolino per una carriera negli organi costituzionali. Il partito tornerebbe ad essere qualcosa di separato dall'attività di rappresentanza. La sua funzione sarebbe quella di elaborare idee, non assecondare le ambizioni di chi ha come unico obiettivo quello di diventare deputato o ministro.

Flores d'Arcais: Il tuo discorso continua a eludere la questione cruciale: fino a che resta preminente o addirittura monopolistica, nella vita pubblica, la figura del politico di mestiere a vita, tutto il rosario delle degenerazioni resta inevitabile, perché per la politica come passione o servizio civile uno spazio vero non si apre (almeno ai «piani alti»). Riesce a emergere e vincere solo chi fa politica come professione per tutta la vita, ma il suo interesse allora non è più *rappresentare* cittadini (o i «saperi» che tu ipotizzi) bensì curare la carriera, facendosi cooptare, curando clientele, ecc., con una crescita esponenziale del tasso di mediocrità (e un tracollo altrettanto esponenziale di quello di moralità) inarginabile.

Perciò, se vogliamo evitarlo, ed evitare che la riqualificazione dei ceti politici avvenga attraverso traumi, se vogliamo trovare un meccanismo che *normalmente* e strutturalmente tenga basso il tasso di mediocrità e alto quello di moralità, l'unico modo è rompere il monopolio del politico di mestiere sulla cosa pubblica.

E l'unico è attraverso una *legge*, non la «buona volontà» dei partiti-macchina, che sono il problema e non si autoriformeranno mai. Una legge che parta da ciò che tu hai giudicato puerile, un tetto di due mandati parlamentari. Del resto, in cosa consisterebbe l'irrinunciabile professionalità del politico: nel conquistare consensi e nel saper dirigere, capacità che si acquisiscono perfettamente anche nella società civile. Le altre professionalità sono tecnico-amministrative, e certo non si affinano nella routine di apparato o nelle manovre di assemblea.

Che esista una specifica «professionalità politica» è grossomodo un mito, tant'è vero che a destra abbiamo un presidente del Consiglio che viene dal mondo delle banche e della finanza, e da vent'anni un signore che viene dalla televisione e dalla pubblicità, non dalle sezioni di partito, e a sinistra per la segreteria del Pd si fa il nome di un tipico «grand commis» agli antipodi di un D'Alema cresciuto a pane e apparato: tu stesso. Nel mondo di «estrema sinistra» (che poi sarebbe un riformismo degno del nome) è la stessa cosa, con Ingroia (e otto settimane di sondaggio alla trasmissione di Santoro indicano Landini, un ex operaio divenuto dirigente sindacale).

Si tratta perciò di ridurre per legge il monopolio del politico di professione a vita. In che modo? Con misure che rendano la politica come carriera un caso eccezionale: un

articolato e vasto sistema di incompatibilità (nessuna doppia carica e neppure candidature plurime, impossibilità di candidarsi in caso di conflitto di interesse, che scatta se si ha incarichi di nomina politica in qualsiasi ambito, amministrativo, economico, giornalistico, mentre i magistrati dovranno dimettersi prima di candidarsi e gli avvocati sospendersi dall'ordine per la durata del mandato eccetera). L'eletto fa il parlamentare al massimo due volte, poi torna a fare il manager, l'operaio, l'architetto (e non potrà ricoprire posizioni di nomina politica in nessun ambito).

Non prenderei il sistema americano come un buon esempio, visto che la metà dei cittadini non vota, cioè rinuncia all'esercizio della sovranità perché lo ritiene ridotto a finzione (molti politologi vedono in questa amputazione un fattore di stabilità democratica!).

Insomma, abbiamo la necessità di inventare qualcosa di nuovo che riduca drasticamente il tasso di politica a vita, il che potrebbe conferire ai partiti addirittura un ruolo maggiore poiché, non essendo più veicoli di carriera, diventerebbero strutture permanenti e riconoscibili, tra loro concorrenziali, per insieme di valori e interessi.

Barca: Io credo possiamo fare un passo avanti, e dunque vedere quali sono i punti di contatto del nostro ragionamento oltre ai punti di divergenza, se introduciamo una distinzione. Un conto sono le figure che occupano ruoli dirigenti – a livello locale o nazionale – nei partiti; altro sono le persone che occupano posizioni negli organi costituzionali, nel parlamento o nei consigli regionali, nelle giunte, nel governo eccetera.

In Italia i due profili tendono a coincidere.

Flores d'Arcais: Tendono a coincidere perché le cariche politiche non sono solo quelle elettive ma la marea di nomine lottizzate in infiniti enti, e la pleora e le miriadi di «consulenze», per cui il numero di quanti vivono di politica è di molte centinaia di migliaia di persone, forse qualche milione.

Barca: Se vogliamo possiamo aggiungere anche quella pleora di finti imprenditori, apparentemente privati, che vivono di sussidi pubblici, e che sono a tutti gli effetti parte di questa vasta rete di clientele.

In ogni caso, quale è il punto che voglio mettere in evidenza? Oggi la dirigenza dei partiti coincide con il gruppo parlamentare. Io ho la sensazione – ma lo dico con l'umiltà di chi non è un politico di professione, e dunque non può fare altro che proporre ipotesi di riflessione – io ho la sensazione, dicevo, che una parte del processo degenerativo che ha investito i partiti derivi da questa coincidenza.

Il gruppo di persone che siede nei luoghi della rappresentanza deve essere una cosa diversa dal partito. E il solo criterio che deve governare la selezione per entrambi i ruoli deve essere la competenza per le specifiche funzioni. Ciò significa che se determinate competenze stanno altrove i gruppi parlamentari possono anche essere composti da persone non provenienti dall'interno del partito (e magari possono anche rappresentare la maggioranza degli eletti). Anche perché per fare il legislatore sono spesso richieste competenze tecniche molto sofisticate: e allora ci devono essere esperti nel campo della scuola, della ricerca, delle infrastrutture, dell'ambiente, ecc. E in più ci vogliono grandi competenze giuridiche e di legiferazione: scrivere norme è difficile, è una professione. Non sarebbe male se i parlamenti tornassero ad essere luoghi dove si scrivono buone norme.

Tra l'altro in questo modo il partito diventa meno «appetibile» a tutta una serie di soggetti che se ne vogliono servire solo per costruirsi una carriera dentro le istituzioni.

Ora, questo partito, perché possa riunirsi, organizzarsi, elaborare idee e progetti, ha bisogno di luoghi. Di luoghi fisici, di presenze sul territorio. Il web è tanto bello ma è un «luogo» dove si possono lanciare spunti, proporre sollecitazioni. Poi bisogna discutere guardandosi in faccia, per mettere davvero insieme le conoscenze.

Inoltre, questo partito ha bisogno di persone che sappiano dare continuità al lavoro. Il 95 per cento dei cosiddetti «militanti» può essere disposto a dare 2 ore a settimana del proprio tempo per l'impegno politico (e di questi tempi si tratta comunque di un contributo prezioso e significativo), ma ci deve essere qualcuno che per 14 ore al giorno sta dietro alla macchina. Se no nessun tipo di organizzazione si regge, figuriamoci una come questa, che ha l'ambizione di essere addirittura un grande «miscelatore di conoscenze» e dunque non può essere leggera più di tanto.

Ci vogliono persone che gli dedicano tutto il loro tempo. E dunque che vivano di questo per un periodo della loro vita. Dall'età di 24 anni agli 80? No. E qui, forse, possiamo trovarci d'accordo.

E allora dai 24 anni ai 30? O dai 38 ai 44? O dai 54 ai 60? Non lo so, non mi importa. La vera questione è un'altra: la politica non può diventare un hobby per ricchi. Deve essere possibile che qualsiasi persona, qualunque mestiere faccia – l'operaio, l'intellettuale, l'industriale, l'amministratore pubblico – possa dire: bene, adesso mi prendo 5 anni e li dedico a tempo pieno a questo impegno, a portare avanti le idee in cui credo e a cercare di migliorare un po' la comunità in cui vivo.

Beh, un partito così a me sembra possa cominciare a diventare una cosa interessante. Un partito di persone capaci che per un certo numero di anni saranno valorizzate e governate dentro un progetto collettivo di cambiamento. Quest'ultimo punto, quello che rimanda alla necessità di un centro di direzione, è molto importante: deve esserci qualcuno che governa il dibattito.

Sono d'accordo quando tu, Paolo, sottolinei l'importanza di una società civile attenta, attiva, dinamica, partecipe. Personalmente riconosco il grande contributo civico dei gruppi e delle associazioni che lavorano sul territorio, che mobilitano i giovani eccetera. Ma le associazioni si formano intorno a temi specifici. A questioni etiche, estetiche, identitarie, di interessi di classe, o quant'altro.

Io continuo a credere che sia necessario un partito per mescolare tutto questo, per fare sintesi e trasformare in progetto tutti i multidimensionali piani delle nostre molteplici identità, per riprendere un'efficace immagine di Amartya Sen.

Alcune organizzazioni si presentano molto attraenti – come erano i Verdi tedeschi o come è adesso, in Italia, il Movimento 5 Stelle – proprio perché offrono risposte immediate al bisogno diffuso di comunicare idee, di discutere con gli altri. Poi però, se non riescono a fare un salto di qualità organizzativo, o si dissolvono o subiscono una degenerazione leaderistica diventando la semplice emanazione di un capo.

Flores d'Arcais: I partiti sono necessari per dare identità riconoscibile a insiemi di valori e interessi e quindi rappresentanza consapevole agli elettori, e un partito significa anche un *minimo* di funzionari che «reggano» le strutture organizzative, ma ci si fermerà al minimo strettamente necessario solo se i partiti non diventano strumenti per carriere politiche a vita, altrimenti i funzionari si moltiplicano e diventano i *padroni* dei partiti...

Barca: È ovvio: il partito può diventare un'infernale macchina di auto riproduzione di carriere. Non c'è solo il fenomeno del carriereismo dei dirigenti, c'è anche quello dei

dirigenti che piazzano altri dirigenti per garantire loro un reddito e garantirsi un appoggio futuro dentro la macchina.

Flores d'Arcais: È inevitabile, se «fare politica» può costituire promozione nella sfera economica. Perciò, i funzionari non devono essere candidati, devono essere gli ingranaggi di funzionalità minima di una «macchina», il partito, che candida persone che non vivranno di politica, che svolgono due mandati e poi tornano nella società civile. Inoltre, questa «macchina» deve essere a geometria variabile, avere la possibilità e anzi la strutturale necessità di aprirsi costantemente a realtà associative e a lotte che nascono al di fuori, non per colonizzarle e cooptarne qualche leader ma per farsi infiltrare da queste istanze (filtrandole).

Ci vorrà un'immaginazione di ingegneria politica costante, perché ogni strumento può essere burocrattizzato e piegato a fini opposti (con le primarie già succede spesso), ma comunque la *conditio sine qua non* del rinnovamento è l'abrogazione della politica come carriera a vita, perché tale figura inevitabilmente diventa dominante, monopolistica e infine totalitaria, cominci da piccolo con i rimborsi da «precario» in circoscrizione...

Barca: In questi anni ho raccolto numerose storie di giovani e del loro rapporto con le organizzazioni di partito. Le esperienze di molti di loro rivelavano i classici tratti di quella che gli economisti chiamano «selezione avversa»: un gruppo di ragazzi comincia ad «annusare» un'organizzazione, partecipa a un po' di riunioni, prende parte a qualche attività, si dà da fare in qualche modo. Un anno dopo sono rimasti solo coloro che bene o male sono riusciti a «inserirsi nel giro». Cioè chi è riuscito a prefigurarsi un qualche ruolo, un qualche tornaconto professionale nel medio se non nel breve periodo. Gli altri – quelli che erano venuti solo per stare insieme e discutere – se ne sono andati.

In movimenti come quello di Grillo non è così. Per ora. E lo dice uno che considera quel movimento piuttosto – diciamo così – «improbabile» per quanto concerne le proposte politiche che formula.

Tempo fa ho fatto una gita in montagna e sono capitato in un rifugio con tre ragazzi. Loro non sapevano che io fossi un ministro, non mi avevano riconosciuto, e abbiamo cominciato a parlare di politica. Uno veniva da Sel, uno dal Pd e uno non mi fu chiaro. Erano tutti finiti nel Movimento 5 Stelle.

Puoi immaginartelo: hanno tutti usato nei confronti del governo Monti espressioni violentissime. Eppure per me quel giorno è stato tremendamente istruttivo: nessuno di loro, nessuno, si appassionava a quelle questioni per un tornaconto personale. Nessuno cercava dal Movimento 5 Stelle nulla di diverso dalla possibilità di esprimere le proprie idee, di contribuire disinteressatamente al bene comune. Chissà oggi le loro scelte?

Ecco: i partiti devono saper rispondere a questa domanda che è presente nella società. Questo dovrà essere il loro compito dentro le mutate condizioni nelle quali si trovano a operare rispetto ai loro antesignani novecenteschi.

Flores d'Arcais: Senza l'eliminazione del politico di professione a vita questi partiti non riusciranno mai ad andare incontro alla genuina domanda di partecipazione di cui tu parli.

Barca: Ma il partito di cui io sto parlando è proprio l'unico strumento capace di prevenire le degenerazioni che tu stai indicando. Il partito che ho in testa è un partito miscelatore di conoscenza, aperto, dove si fa il funzionario per cinque o sei anni e poi si rientra nel mondo del lavoro. Un partito di dirigenti professionisti che non assumono cariche negli organi di governo.

Un partito così è un partito «baldanzoso», che sta addosso ai suoi eletti perché è lui che li ha scelti, è lui che ha organizzato loro la campagna elettorale. Ed è dunque un partito che non tollera tutte le degenerazioni delle quali stiamo parlando nel corso della nostra conversazione.

Non se ne esce solo con le regole formali, coi vincoli di mandato e cose di questo genere. Si finisce come per le leggi sul conflitto di interessi, quando la persona che ne è colpita trasferisce le proprie azioni a un prestanome.

Guarda, ad esempio, cosa produce la regola sul limite dei due mandati per un sindaco. Si fa il sindaco per due mandati, poi si diventa consigliere comunale con la carica di vicesindaco e dopo, passato il mandato, si torna a fare il sindaco. Ma posso citarti tanti altri esempi di casi in cui i limiti formali non cambiano la sostanza delle cose.

Aggiungo che personalmente, lo dico con sincerità, penso che il limite dei due mandati per un sindaco – per riprendere lo stesso esempio – è una stupidaggine. Fare il sindaco è un mestiere difficilissimo. Ci vogliono competenze, capacità organizzative, capacità di mediazione. Un buon sindaco non lo inventi, non cade dal cielo.

Poi certo, bisogna evitare le degenerazioni. A questo serve il partito.

Flores d'Arcais: Va bene, sei bravissimo a fare il sindaco o il governatore, concediamo pure tre o quattro mandati (ma poi si diventa Formigoni!), ma devi lasciar passare altrettanti anni, 15 o 20, prima di candidarti a deputato. L'essenziale è impedire una carriera politica a vita.

Passiamo però a una seconda questione altrettanto cruciale per il futuro della sinistra. In un monumentale lavoro dedicato da Jacques Julliard a «les gauches françaises» viene evidenziato come l'unico valore che le destre non abbiamo mai disputato alle sinistre è l'eguaglianza. Hanno cercato di appropriarsi di libertà, popolo, ovviamente nazione, perfino fraternità, ma l'eguaglianza mai. La passione per l'eguaglianza è l'unico tratto che distingue davvero l'essere a sinistra.

Ora, anche su questo ci troviamo in una situazione assolutamente paradossale. La sinistra, in Italia in modo particolare, ma purtroppo anche in Europa, di eguaglianza non parla più, sembra vergognarsi del tema stesso, sembra costantemente sulla difensiva: se anche propone misure che minimamente contrastino il dilagare della diseguaglianza, sente il dovere di giustificarsi e aggiungere che non intende certo «appiattare», e via scusandosi.

A me sembra francamente assurdo. Una sinistra che non abbia come sua ragione sociale la bandiera dell'eguaglianza, la lotta per l'eguaglianza, l'ideale di una società sempre più eguale dal punto di vista del benessere delle persone, mi sembra semplicemente priva di senso. La sinistra dovrebbe agire perché una società tenda asintoticamente alla perfetta eguaglianza sostanziale, e ammettere solo quegli elementi di diseguaglianza che nei vari ambiti della vita sociale risultano funzionalmente inevitabili o di palpabile utilità sociale. Ma il punto di partenza dovrebbe essere che se manca tale giustificazione deve valere come ovvia la più assoluta eguaglianza.

In certi casi è necessario il merito (il cui accertamento dovremo stabilire con precisione)? Qui varrà la meritocrazia, ma come eccezione a una regola generale, perché effettivamente in un laboratorio di chimica o in una sala operatoria chi è più bravo è bene che vada avanti rispetto a chi è meno bravo (ma le cure mediche e le scuole e la fruizione della cultura e di infiniti altri beni deve essere eguale per tutti), con differenze di reddito minime perché i «migliori» non preferiscano rinunciare a carriera e responsabilità.

Noi abbiamo invece una sinistra che in una società che assiste all'esplosione della dismisura delle ricchezze, quando e se propone qualche misura la esamina solo sotto il profilo tecnico «neutrale» (che è ovviamente illusorio): se istituimo una patrimoniale, ne ricaviamo di più con questi parametri, spaventiamo di meno, con questi altri... invece di porre apertamente il problema della redistribuzione delle ricchezze come una fondamentale questione politica, dimenticandosi che la Costituzione italiana non a caso prevede il carattere progressivo della tassazione.

Nessuno ricorda mai che durante l'amministrazione Eisenhower, cioè un generale eletto dalla destra, l'aliquota massima era del 91 per cento, ai limiti dell'esproprio, e altissime erano in molti paesi europei, Italia compresa, e dunque favorirono la rinascita economica dei paesi piegati dalla guerra e anche di quelli vittoriosi. Per non parlare dei dislivelli salariali che vedevano negli anni Cinquanta Valletta guadagnare venti volte un operaio Fiat e oggi Marchionne centinaia e centinaia di volte (e con i bonus, migliaia).

Per non parlare della giaculatoria sulla lotta all'evasione fiscale, mai accompagnata (nel quasi ventennio berlusconiano la sinistra è stata al governo più di sette anni) dalle misure che in tutto il mondo si prendono contro l'evasione, in America innanzitutto, dove è considerata un furto e come un furto è punita...

Il discorso sull'eguaglianza è scomparso dall'orizzonte della sinistra. L'intero linguaggio su questi temi è totalmente mutuato dalle tradizioni di destra («non si deve indulgere all'invidia sociale...»). Se su questo tema non ci sarà un capovolgimento radicale di mentalità, orizzonte, valori, linguaggio, la sinistra non ha futuro.

Barca: Sono assolutamente d'accordo. Se la sinistra rinuncia alla bandiera della lotta contro le diseguaglianze rinnega se stessa. A quel punto avrebbero ragione coloro che sostengono non abbia più fondamento la distinzione fra destra e sinistra.

Condivido la tua preoccupazione per l'arretramento culturale prima ancora che politico che il nostro paese ha subito. Se andiamo a rileggere gli scritti del dopoguerra di un liberale come Malagodi o di un repubblicano come La Malfa – non due pericolosi estremisti, per intenderci – troviamo opinioni che oggi sarebbero considerate a sinistra dell'estrema sinistra.

Flores d'Arcais: Ci sono delle cose di Einaudi...

Barca: Esattamente. Come possiamo spiegare questa deriva? Io credo che abbia contribuito innanzitutto la modestia culturale della burocrazia della Commissione europea. Non dell'Unione europea, ma della Commissione. Nei suoi scritti, nei suoi indirizzi strategici, nei suoi documenti, la Commissione europea ha sempre più avvalorato la tesi secondo cui il tema dell'inclusione sociale debba essere subordinato a quello della crescita. Dobbiamo accompagnare la crescita con l'inclusione – è la tesi diventata egemone negli ultimi vent'anni – perché altrimenti le tensioni sociali si fanno troppo forti e ingolfano il meccanismo dello sviluppo.

Secondo tale prospettiva il perseguimento dell'eguaglianza non è un valore in sé, ma è un vincolo: non si può essere troppo ineguali altrimenti viene giù tutta la baracca.

Che questo lo dica la destra a me va anche bene. Nel senso che lo trovo comprensibile. Ma che teorie simili abbiano imperversato anche nei partiti socialdemocratici e socialisti di tutta Europa, ecco, lo trovo intollerabile.

Chiaramente il tema non può essere affrontato nel modo in cui lo si affrontava trent'anni fa. Per esempio non possiamo prestare attenzione unicamente alla diseguaglianza di reddito. Dobbiamo mettere al centro quelle che Amartya Sen definisce «capacitazioni»: la dignità nel modo con cui si «cammina per strada» (cioè ci si presenta in società), la

qualità dei servizi pubblici che si ricevono, il livello della scuola a cui si possono mandare i figli, il modo con cui si è trattati dalla pubblica amministrazione, le garanzie sulla sicurezza della propria persona. È una logica multidimensionale che non guarda solo ai soldi che hanno in tasca le persone, ma alle *reali* differenze in termini di *reali* opportunità di vita.

Nel Sud Italia la necessità di un approccio del genere è particolarmente evidente. L'eguaglianza è un tema che deve essere declinato in termini di «cittadinanza effettiva» che lo Stato deve essere in grado di assicurare. Altrimenti è normale che le persone, non avendo più fiducia nell'autorità pubblica per quanto concerne le sue funzioni primarie, si aspettino dallo Stato, cioè dai suoi rappresentanti sul territorio, almeno un «aiuto particolare». E da qui hanno origine il clientelismo e la corruzione diffusa che funestano i nostri territori più arretrati dal punto di vista economico e sociale.

Ma torniamo alla domanda che ho posto all'inizio. Quale è la causa di questa deriva culturale?

Ho parlato del ruolo nefasto avuto dalla burocrazia della Commissione europea, della cultura economico-politica che ha contribuito a diffondere negli ultimi vent'anni. Ma non posso esimermi dal riconoscere anche le colpe del mondo accademico.

Nelle università, eccezion fatta per alcuni fra i più raffinati economisti istituzionalisti, è stato completamente abbandonato lo studio di Marx. So che forse su questo non concordiamo, ma a me sembra che tale rimozione abbia determinato un grave impoverimento culturale. Mi spiego.

È vero che la società è cambiata molto da quella di trent'anni fa (e figuriamoci da quella di fine Ottocento). Dicevo prima che siamo passati dal lavoro ai *lavori*.

Rimane, tuttavia, una diseguaglianza fondamentale che attraversa la nostra società come quelle precedenti: il capitale può privare i lavoratori di se stesso rendendo inutile il loro investimento in capitale umano, mentre i lavoratori, al massimo, possono licenziarsi, per essere sostituiti.

C'è un'asimmetria nei rapporti di forza che non possiamo trascurare. Per anni ci hanno raccontato la favola che nella moderna economia della conoscenza ognuno è indispensabile, ognuno può contrattare per sé, non servono più i sindacati, non serve più organizzarsi, tutti possono diventare alternativamente lavoratori o imprenditori a seconda dei periodi della vita e delle preferenze contingenti.

Un'altra ragione del salto di paradigma culturale rimanda alle diverse origini delle diseguaglianze di oggi rispetto a quelle di ieri. Perché improvvisamente abbiamo tollerato divari di retribuzione fenomenali? Perché, soprattutto nei paesi anglosassoni, non fa più scandalo che si sia tornati a distribuzioni del reddito con una struttura simile a quella degli anni 1905-1910? Una spiegazione razionale c'è: agli inizi del Novecento i super ricchi erano dei *rentier*, dovevano le loro fortune alla rendita su patrimoni accumulati nel corso delle generazioni.

Oggi i super ricchi sono lavoratori dipendenti: avvocati, attori, manager, sportivi, calciatori eccetera. Questo ha aperto la strada a una narrazione sociale che dice: tutto dipende da te, dal tuo impegno, dalla tua determinazione. Anche tu puoi diventare un super ricco.

Come se ne esce? Non credo che la soluzione passi – come di fatto sostiene Tony Judt nel suo libro *Guasto è il mondo* – per un ritorno alla socialdemocrazia classica. I limiti di quel modello sono di due tipi: il primo, ne ho parlato prima, è una visione troppo ristretta della diseguaglianza concepita solo in termini di differenziali di reddito e non di

«capacitazioni»; il secondo è la natura «paternalista» del sistema nato dal compromesso keynesiano-welfarista. Il movimento degli anni Sessanta – con la sua cultura libertaria, l'accento posto sulla diversità degli individui – ha reso improponibili alternative di questo genere. Non può più esistere uno Stato del tipo «*I know better*».

D'altra parte, il fatto che quel modello non è più attuale non deve spingere la sinistra a vergognarsi per ogni minima proposta in senso egualitarista che tenta di avanzare. Hai ragione, Paolo, quando punti il dito su questa specie di senso di colpa che sembra trasparire dagli esponenti politici della sinistra quando fanno mille precisazioni e distinguo alle loro già moderatissime proposte.

I destini dei nostri percorsi di vita individuali sono determinati da due fattori: le circostanze in cui nasciamo e l'impegno che ci mettiamo ad essere quello che decidiamo di essere. La destra è tale perché sceglie di trascurare, o di attribuire scarsa importanza, al primo di questi fattori. La sinistra, evidentemente, è chiamata a sottolineare con forza che le chance non sono uguali per tutti: dipendono dalla famiglia in cui si viene al mondo, dalla città e dallo Stato in cui si vive, dalle scuole che si frequentano (o che *non* si frequentano).

Quale è il problema se si pone l'accento su queste elementari verità? Che poi ti accusano di disincentivare l'impegno? Ma se si ha paura di questo si finisce per essere subalterni al pensiero egemone della destra!

Le cantilene che il pensiero liberista ha ripetuto sull'impegno e le responsabilità individuali negli ultimi trent'anni si possono demolire con grande facilità. La sinistra deve rispondere che non vuole livellare l'esito della corsa, ma le circostanze da cui la corsa parte.

Essere di sinistra significa lottare perché qualsiasi ragazzo, in qualsiasi parte del paese nasca, abbia le stesse possibilità del più privilegiato fra i giovani. Utopia? Non direi. Guardiamo ad esempio all'esperienza finlandese: lì la varianza sociale all'interno delle scuole è paurosa; ci sono ragazzi che provengono da ogni tipo di contesto che si ritrovano tutti insieme a studiare. Qui in Italia è paurosa la varianza fra le diverse scuole, tutte estremamente omogenee al loro interno dal punto di vista sociale e – come nel caso delle scuole confessionali – anche dal punto di vista religioso. La scuola deve fare esattamente il contrario: deve liberare i ragazzi dal condizionamento delle loro mono-identità ereditate dalla nascita e metterli in contatto con la diversità. È l'opposto del multiculturalismo promosso da Tony Blair.

Flores d'Arcais: Temo che uno dei motivi per cui la sinistra non parla più di eguaglianza sia che è ormai solo «ceto politico», cioè un mero pezzo dell'establishment che sempre più fa corpo con il resto dell'establishment e quindi è insensibile a questi problemi perché...

Barca: ... non sono più i suoi...

Flores d'Arcais: ... non sono più i suoi e anzi, i suoi valori, i suoi interessi eccetera sono esattamente quelli dell'establishment.

Barca: Sono d'accordo. Certo: non dobbiamo esagerare con questo discorso perché poi si finisce per sdoganare argomenti tipici del populismo. Però è vero che quando una persona di potere per anni non fa più la fila alla posta, non compra il latte al supermercato, non prende i mezzi pubblici... quando dispone di collaboratori che fanno sistematicamente queste cose al suo posto, alla fine rischia di perdere il contatto con la realtà. E dunque fa fatica a riconoscersi nei discorsi che abbiamo appena fatto.

Flores d'Arcais: Un altro tema cruciale credo sia quello dei «valori non negoziabili», che segna un'arretratezza particolarissima della sinistra italiana anche rispetto alle altre sinistre europee (pure malmesse), cioè i valori della laicità e dei diritti civili. È cronaca di due giorni fa che in Belgio è stata concessa l'eutanasia a due gemelli che erano sordi e stavano per diventare ciechi e ritenevano la loro prossima condizione una tortura intollerabile. In Francia si discuterà entro l'anno una legge che introdurrà il diritto all'eutanasia, e già tra qualche settimana la legge sui matrimoni omosessuali. Favorevole alla legalizzazione di essi in Gran Bretagna c'è addirittura il primo ministro conservatore Cameron, e noi siamo ancora con i crocefissi nelle scuole, le esenzioni dell'Imu per la Chiesa e un Bersani che le scelte della sinistra europea non osa neppure accennarle...

Barca: Durante le primarie qualcosa è uscito, poi è scomparso del tutto.

Flores d'Arcais: Se qualcuno in un dibattito con Bersani pronunciava la parola «eutanasia», sono certo che lui lo interromperebbe blaterando che «noi siamo contro gli eccessi dell'accanimento terapeutico», mentre nei paesi dove la sinistra ha introdotto il diritto all'eutanasia nessun governo di destra l'ha più rimesso in discussione, tanto è un'evidente misura di civiltà.

Barca: Attenzione però. Tu fai riferimento all'«eccezionalità negativa» della sinistra italiana su certi temi. Ma non dimentichiamoci che esiste un altro «eccezionalismo italiano» di cui tenere conto: l'Italia è un paese che all'interno dei propri confini nazionali ha un altro Stato sovrano – uno Stato religioso legato a una delle religioni più diffuse al mondo – con il quale siamo dovuti addivenire a un accordo. Se tu chiudessi gli occhi e pensassi a una situazione simile in Francia, con un piccolo Stato religioso al suo interno, magari ad Avignone, beh, anche la storia della Francia sarebbe un po' diversa.

Qualcuno potrebbe obiettare al mio discorso: è vero che c'è il Vaticano, ma in Italia sono anche passate le leggi sull'aborto e sul divorzio grazie a battaglie e mobilitazioni importanti.

Il parlamento – attraverso maggioranze trasversali – ha approvato quelle norme a dispetto dei veti della gerarchia ecclesiastica e poi il popolo italiano si è espresso in modo inequivocabile con dei referendum. E allora perché oggi, trenta o quarant'anni dopo quelle battaglie, non si riesce a far passare una legge sul testamento biologico?

Flores d'Arcais: Questo è solo un aspetto del problema, perché le leggi degli altri paesi garantiscono molto di più, di *decidere* sulla propria vita e sulla propria morte liberamente. E non vedo spiegazione che giustifichi l'arretramento della sinistra italiana su questi temi, se non un gigantesco opportunismo.

Barca: Non è sempre stato così.

Flores d'Arcais: Le due battaglie che citi la sinistra, cioè allora il Pci, le subì, anche se alla fine non si sottrasse.

Barca: Ma così avvengono le cose in tutto il mondo. Il Pci era titubante. Ma poi ci mise la faccia e la battaglia sul divorzio fu vinta anche grazie all'impegno del Pci.

Flores d'Arcais: Oggi invece le sinistre su eutanasia e matrimonio omosessuale non hanno il coraggio di fare nulla, e sono infinitamente più arretrate della società.

Barca: Ma non è che la società manifesti grande voglia di mobilitarsi. La vicenda di Eluana Englaro, tanto per essere chiari, è nata dalla straordinaria tenacia di un uomo coraggioso come Beppino Englaro. Non è che ci fosse dietro chissà quale poderoso movimento.

Flores d'Arcais: In nessun paese c'è stato un movimento di piazza per l'eutanasia, è difficile che qualcosa che riguarda la morte sollevi entusiasmi, ma tutti i sondaggi hanno sempre confermato che tra il 70 e l'80 per cento della popolazione italiana sono favorevoli al diritto di attiva, a leggi come quelle vigenti in Olanda e in Belgio; nell'opinione pubblica la situazione è stra-matura. Se tu poni il problema nei termini reali, e cioè: «se tu sei malato terminale con sofferenze che giudichi insopportabili, hai diritto a decidere tu o sulla tua vita/morte ha diritto di decidere qualcun altro, medico o vescovo che sia?», quale percentuale pensi che risponderebbe: qualcun altro?

Perciò la questione è solo: perché sui temi cosiddetti eticamente sensibili, la sinistra pratica la *servitù volontaria* nei confronti del Vaticano? E mentre le conquiste sul terreno sociale le destre tornando al governo cercano di smantellarle, abbiamo visto che le conquiste civili non le toccano: in Belgio leggi avanzatissime e quindi vituperatissime dalla Chiesa sull'eutanasia, non sono mai state messe in discussione dai governi di destra.

Barca: Però questo ti segnala una cosa, Paolo. Mentre io sono d'accordo che il tema dell'«eguaglianza economica» sia costitutivo della sinistra, non credo che la stessa cosa possa dirsi per i cosiddetti diritti civili. Quelli sono e devono essere trasversali, non possono essere incapsulati dentro la polarizzazione destra-sinistra. Esiste nella cultura di una certa destra una sensibilità per i diritti individuali molto spiccata. Tanto spiccata che spesso finisce per creare una reazione da parte della sinistra, che la accusa di...

Flores d'Arcais: ... individualismo esasperato.

Barca: Individualismo esasperato, esattamente.

Flores d'Arcais: Ma questo dovrebbe rendere la battaglia più facile.

Barca: Innanzitutto la rende problematica.

Flores d'Arcais: La rende meno identitaria.

Barca: Esattamente. È per questo che tali battaglie non debbono essere etichettate come «di sinistra». E non lo dico per opportunismo. Non lo dico perché guardo con curiosità e interesse a quel che succede dentro un grande partito al cui interno c'è una consistente componente cattolica. La soluzione, infatti, non può consistere nel non porre nemmeno la questione. Un partito di sinistra si deve distinguere innanzitutto per il metodo con cui la affronta. Per la capacità che ha di proporre all'opinione pubblica, a *tutta* l'opinione pubblica, un dibattito di alto livello sul piano scientifico, etico, filosofico.

Perché precludersi la possibilità di un accordo con quella parte della destra disposta a discutere su questi temi? Perché su norme che noi consideriamo di puro buon senso non si dovrebbe ricercare un accordo trasversale in parlamento, come è stato fatto ad esempio per il divorzio? .

Flores d'Arcais: Guarda, se davvero la sinistra avesse anche solo questo atteggiamento, imponesse un dibattito realmente *illuminista* su questi temi, perché in televisione si sono viste cose aberranti ai tempi di Welby e di Englaro... non so se era da Costanzo o più probabilmente da Vespa, fu portato un malato nelle condizioni di Welby che diceva: ma io voglio vivere, come se Welby pretendesse che la sua scelta fosse obbligatoria per tutti, capisci la manipolazione mostruosa?

Barca: Sono assolutamente d'accordo. Si tratta di far saltare il coperchio dell'ipocrisia. Quel principio per cui le cose si possono fare in segreto, ma non si debbono dire in giro. Questa è la cosa orrenda contro la quale si è battuto Beppino Englaro.

Flores d'Arcais: Allora, se la sinistra facesse onestamente quello che tu proponi, la stragrande maggioranza della società risponderebbe come ormai in tutta Europa, perché

dal punto di vista dei costumi e della moralità la secolarizzazione è avvenuta, è solo il potere clericale e la sudditanza della sinistra che ipotecano...

Barca: Qualche giorno fa la Cassazione ha emesso una sentenza interessante, dicendo che una coppia di donne ha tutti i titoli per allevare un bambino. Ecco un esempio classico di un evento che avrebbe meritato una ben più approfondita discussione pubblica, perché si tratta di un'apertura straordinariamente importante e significativa.

Flores d'Arcais: Quella sentenza esemplare diceva semplicemente: il minore è stato affidato alla madre, perché il padre si è dimostrato un violento e un anaffettivo. L'avvocato del padre ha «argomentato», in soldoni, che: sarà pure così, ma con la madre è peggio, vive *more uxorio* con una donna, e la Cassazione ha replicato: che per il minore sia peggio è un puro pregiudizio omofobo. Insomma, basterebbe la logica e arriveremmo a una situazione giuridica di tipo europeo, sul matrimonio omosessuale come sull'eutanasia.

Basterebbe perciò fornire agli italiani in modo onesto e imparziale tutti i dati di fatto e lasciare che decidano liberamente, ma la sinistra questo non lo fa, non vuole che i cittadini decidano, come deciderebbero, contro la Chiesa, è l'unica sinistra in Europa che non lo fa. Incredibilmente.

Infine, vorrei toccare un ultimo tema, molto rapidamente, la moralità della politica.

Barca: Sei andato dal difficile verso l'impossibile.

Flores d'Arcais: La moralità, non la legalità: una politica di rigorosa legalità dovrebbe essere ovvia, ed è un paradosso che tutti i partiti si lamentino dell'invadenza della magistratura nella vita politica, ma poi si limitino a considerare incandidabili solo i condannati, delegando con ciò alla magistratura le decisioni, mentre dovrebbero pretendere molto di più, candidare persone *esemplari* rispetto agli ideali che vengono proclamati [Questo dialogo è stato registrato il 18 gennaio 2013, prima della decisione del Pd sugli «impresentabili»].

La questione morale è scomparsa dall'orizzonte della sinistra, col risultato che si è diffusa nelle sue file la corruzione. Eppure aveva costituito uno dei suoi momenti più alti, anche dal punto di vista dei consensi, con la famosa intervista a Berlinguer, era anzi diventata *la* bandiera del Pci, in sostituzione dei legami con un «socialismo reale» ormai ripudiato (benché assai tardivamente).

Quanto oggi sia invece negletta e irrisa la questione morale nel Pd è impressionante, fin nei piccoli comuni, fin nelle circoscrizioni di quartiere, domina l'assuefazione per la logica dell'«arrangiarsi».

Barca: Mi trovo costretto ancora una volta a prendere in prestito un ragionamento da Amartya Sen. Non esistono persone *naturalmente* – nel senso di «per natura» – buone e persone cattive. Ognuno di noi a un certo punto decide, in virtù di un processo parzialmente individuale e parzialmente collettivo, se giocare la propria partita dalla parte dei buoni o dalla parte dei cattivi.

Il compito della sinistra dovrebbe essere esattamente quello di tirar fuori il meglio da ognuno di noi, non il peggio.

Ecco quale era anche il senso di quella rivendicazione di «diversità morale» che facevano i comunisti di una volta.

Quando tutta questa tensione etica è venuta meno? Secondo me quando si è archiviato il concetto stesso di partito, cioè di comunità nella quale vigevano certe regole molto precise e molto severe. «Basta con il partito dei diversi», si è detto. Confondendo la capacità di ascolto di una società che cambiava con l'omologazione al malcostume

dilagante. La rivendicazione di diversità è stata così caricaturizzata, è stata raccontata come fosse il massimalismo di una setta: strana setta, il Pci, dato che prendeva esattamente gli stessi voti che prende il Pd oggi...

Ecco perché penso che il tema della questione morale sia importantissimo, ma non sia ridicibile alla semplice questione di un segretario che depenna alcuni nomi di impresentabili da una lista elettorale. È una questione molto più complessa.

Flores d'Arcais: Sì, però chi dirige deve sapersi assumere delle responsabilità. Inevitabilmente giudica.

Barca: Sì, ma se riduciamo tutto ai 60 giorni prima di una elezione non ne usciamo. Anzi, se ragioniamo con un'ottica di respiro così corto può quasi essere comprensibile che si dica: vabbè, di fronte al rischio di perdere le elezioni e mandare il paese in malora in mano a una classe dirigente improbabile, possiamo anche accettare qualche candidatura discutibile.

Flores d'Arcais: Però tu sai che non è così.

Barca: Lo so, lo so, che non è un ragionamento accettabile. Ma è quello che inevitabilmente succede quando manca un'operazione di ampio respiro avviata non qualche giorno prima che vengano compilate le liste, ma qualche *anno* prima.

Dietro a molte questioni cosiddette morali ci sono errori politici. Guardiamo al «caso Napoli», all'esperienza della primavera napoletana partita con Bassolino e finita nel modo che tutti conosciamo. È tutto raccontato nello splendido libro di Isaia Sales, *Riformisti senz'anima. La sinistra, il Mezzogiorno, gli errori di D'Alema*.

Cos'è che ha fatto naufragare quel progetto straordinario? La «malvagità» delle persone? Io molte di quelle persone le ho incontrate: ho conosciuto quella donna dirigente del personale che si legò a una colonna perché un concorso andasse in porto senza inquinamenti. E allora come mai è andato tutto a gambe all'aria? Perché il gruppo dirigente nazionale del partito, dopo la caduta del primo governo Prodi, volendo in qualche modo puntellare la nuova maggioranza, ha spinto per l'accordo in Campania con Mastella. È evidente che una mossa del genere andava a snaturare l'esperienza in corso a Napoli. Poi, per carità, Bassolino avrà avuto le sue responsabilità. Ma è il naufragio del progetto politico che ha condotto anche a una bancarotta civile e morale.

Quando si formò il governo Monti il presidente della Repubblica Napolitano fece ai partiti un discorso molto schietto: ora ci sarà un anno di questo governo tecnico che farà le cose che voi non avrete avuto il coraggio di fare. Ci penserà lui. Voi preoccupatevi solo di arrivare preparati alle elezioni.

Era allora che ci si doveva sedere intorno a un tavolo e porsi il problema: come sceglieremo i candidati in Sicilia o in Calabria? Arrivati a 60 giorni dal voto è difficile chiedere a chiunque di suicidarsi. Te lo dico con molta franchezza.